

Il gioco dell'eredità. Dai conti alle tasse, ricette eque per il passaggio generazionale

di Ferruccio de Bortoli e Mauro Marè

La flessibilità conquistata dal governo a Bruxelles è, non dimentichiamolo, la licenza a fare un po' di debito in più. A fronte di investimenti, però. Non per elargire sussidi. Com'è accaduto in altre epoche, e con altri esecutivi, le raccomandazioni dell'Unione europea passano subito in secondo piano. L'enfasi è tutta sui margini di nuova spesa, agitati come un successo negoziale, la prova di un rinnovato peso politico italiano. Sarà, ma a chi scrive pare una reazione un po' infantile in un Paese che rimuove sistematicamente i problemi di fondo. E dà il calcio alla proverbiale lattina del detto inglese.

L'atteggiamento generale — anche di buona parte della classe dirigente — è pari a quello di un adolescente che per educazione ascolta le raccomandazioni dei genitori («Torna presto, stai attento») prima di uscire di casa e assaporare un'aria di ritrovata libertà. Non ci rendiamo conto (e ci rivolgiamo anche all'opposizione favorevole a più deficit per aumentare la spesa sanitaria) che continuiamo a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Se avessimo ancora la lira lo avremmo scoperto drammaticamente presto. Eppure le priorità della finanza pubblica italiana sono abbastanza semplici.

Dato l'elevato debito pubblico, dobbiamo migliorarne la sostenibilità, contenendo il disavanzo e aumentando la crescita. L'Ocse, Il Fondo monetario (Fmi) e non solo l'Unione europea attraverso le parole di Valdis Dombrovskis, suggeriscono da molti anni, per i sistemi fiscali, di «allargare la base imponibile e ridurre le aliquote» proprio per ridurre l'eventuale effetto negativo sulla crescita. Il Fisco, ricordiamocelo, non è comunitario (a parte l'Iva), è una leva di competitività all'interno della stessa moneta unica. Con gli eccessi che conosciamo, dall'Irlanda, «paradiso» delle multinazionali del web, al Lussemburgo o all'Olanda, «rifugi» legali e fiscali anche di molte aziende del Made in Italy.

L'Irpef grava sostanzialmente solo sui redditi da lavoro dipendente e da pensione (con un prelievo alla fonte). Si dimentica spesso che chi è soggetto all'Irpef paga anche le addizionali regionali e comunali. Quindi sostiene il Servizio sanitario e gli enti territoriali che assistono anche l'abbondante metà degli italiani che non versa un euro al Fisco. Tutti gli altri redditi — lavoro autonomo, capitali, agricoli, rendite, affitti — corrispondono aliquote separate e proporzionali.

Il paradosso

L'Irpef non è più un'imposta universale. Si applica, su tutti i redditi delle persone fisiche coinvolte, (sempre meno) un prelievo cedolare. Ogni base ha le sue regole e le sue aliquote. Una situazione complessa, largamente iniqua, con molte aliquote effettive e una progressività caotica. Ciò ha conseguenze importanti sul welfare. I redditi da lavoro dipendente non solo pagano sostanzialmente l'imposta sul reddito personale ma finanziano anche il welfare, non beneficiando se non in minima parte

delle politiche sociali universali e delle spese fiscali. Una doppia se non tripla progressività, davvero un paradosso. Per ripristinare più omogeneità, le aliquote di tassazione su questi redditi dovrebbero scendere da tre a due. O persino a una. Così finalmente si favorirebbero i redditi da lavoro dipendente e da pensione. Questa riduzione si potrebbe finanziare con un taglio deciso e generale alle spese fiscali (oltre cento miliardi l'anno) che, di fatto, equivarrebbe ad allargare le base imponibile. E l'imposta, con qualche forma di deduzione o detrazione, sarebbe ancora progressiva.

Ci si aspetterebbe che questa idea diventi la base del programma di un ipotetico centro-sinistra di governo. Siamo sicuri che non potrà esserlo. Troppe le scorie ideologiche, troppi i pregiudizi. Anche il centro-destra avrebbe l'occasione di rivolgere una proposta concreta a una platea storicamente (ma non più tanto negli ultimi tempi) presidiata dall'opposizione. All'obiezione ideologica principale che sarebbe un favore ai più ricchi si può rispondere che i veri ricchi già oggi pagano imposte proporzionali su dividendi, patrimoni, rendite. Non solo, accedono per i redditi da capitale e da impresa a trust o altri meccanismi societari impenetrabili. In sostanza non pagano l'Irpef già da tempo, oppure i redditi sono stati esportati legalmente (o illegalmente) all'estero.

I forzati

L'Irpef è corrisposta pienamente solo dai dipendenti pubblici, privati e dai pensionati. Da chi non può evadere né eludere. Il sogno coltivato a sinistra di ritornare a un'Irpef con molte aliquote marginali (nella riforma del 1974 erano ben 32 con la massima al 72 per cento) si scontra con la realtà. La teoria del reddito onnicomprensivo degli anni Settanta è stata superata dall'evoluzione complessa della realtà e della tecnologia.

Ci siamo spostati da imposte personali a imposte reali. Le piattaforme digitali e le grandi imprese decidono se, e come, pagare le imposte. La forza degli Stati, nel tassare le basi imponibili domestiche, si è fortemente indebolita. Restano le cose, forse gli immobili, i redditi da lavoro dipendente e da pensione. E una lista enorme di tax expenditures che sono «termiti» fiscali. A differenza dell'America, gli Stati europei fanno fatica ad esercitare la sovranità fiscale e a decidere liberamente quale base imponibile tassare. Questa situazione ha implicazioni serie non solo per il sistema tributario ma anche per l'assetto del welfare. Crollo dei tassi di fertilità, pochi attivi che pagano imposte e contributi (in forte diminuzione) e un aumento impressionante della speranza di vita, quindi un numero elevato di persone che vivranno a lungo e chiederanno più welfare (pensioni, sanità, long term care). Chi paga? Siamo davanti a una situazione di palese insostenibilità. Il vincolo di bilancio del sistema di welfare non è rispettato e siamo già nel mezzo di un devastante conflitto generazionale.

In Italia poi chi può o ha studiato fugge e se ne va, indebolendo le potenzialità di crescita. La generazione dei boomer ha accumulato un patrimonio finanziario enorme, in prevalenza immobiliare. Secondo l'ultima Relazione della Banca d'Italia la ricchezza degli italiani, nel 2025, è 8,5 volte il reddito, a quota 11 mila 732 miliardi. Al netto dei debiti. Si tratta di una media di 453 mila euro a famiglia. Una stima della banca svizzera Ubs dimostra che la generazione nata tra il 1946 e il 1966 ha nei Paesi Ocse una ricchezza pari a tre volte quella della generazione successiva. Non era mai accaduto nella Storia. Le

ragioni per escludere una patrimoniale (come scritto da uno degli autori di questo articolo sul Corriere del 2 giugno scorso) sono ovvie e da tempo conosciute.

In termini di equità nulla da dire, ma ormai la struttura finanziaria e patrimoniale delle imprese e dei cosiddetti High net worth individual è tale che qualsiasi patrimoniale, per produrre gettito apprezzabile, dovrebbe colpire le famiglie normali, cioè quelle che già pagano l'Irpef. E sarebbe davvero troppo. Non solo, la criticità di una patrimoniale è sostanzialmente la definizione della base imponibile, delle esenzioni e delle varie regole di applicazione. Chi ha provato a farlo sa quanto insuperabili siano le difficoltà.

Le forme di imposizione patrimoniale si adottano in genere nel contesto di una crisi di finanza pubblica, in momenti straordinari, come la Storia italiana insegna, altrimenti la coalizione che la propone perderà inevitabilmente le elezioni. E non parliamo dei possibili effetti, molto negativi, sulla crescita o sul mercato immobiliare. Va anche ammesso che l'imposta di successione in Italia appare incredibilmente contenuta, rispetto alla Francia e agli Stati Uniti. Qualche avvicinamento al livello degli altri Paesi non è da escludere.

Che cosa funziona

Ma c'è qualcosa di più efficace. Si possono incentivare meccanismi volontari di trasferimento dei patrimoni tra le generazioni. Ad esempio, con forme di donazioni oppure con una canalizzazione del risparmio verso conti di welfare, dove i genitori o i parenti possono accumulare parte della loro ricchezza per i figli e i nipoti, per esempio, con conti gestiti a capitalizzazione, lanciati da poco negli Usa. O con il meccanismo, già esistente in Italia, per i fondi pensione. Incentivo che andrebbe esteso perché adesso ne possono godere solo i genitori per i figli a carico. Ciò risponderebbe non solo a un criterio di equità generazionale, ma costituirebbe anche un gesto di solidarietà tra la generazione dei boomer e quelle successive, che saranno chiamate a pagare in qualche modo per il nostro welfare. Se non si troveranno soluzioni credibili, i rischi di un conflitto generazionale saranno rilevanti. È preferibile creare soluzioni soft di riequilibrio della distribuzione della ricchezza tra le generazioni — anche potenziando il 5 per mille per scopi sociali e di welfare — che immaginare prelievi forzosi difficili da disegnare. In assenza di interventi saremo costretti ad assistere a una guerra tra le generazioni di cui si intravedono già chiari segnali e di cui non sono prevedibili gli esiti.